



VIAGGIO NEI TERRITORI DIMENTICATI DELL'ALLUVIONE

Il fiume Magra e la paura delle comunità

MARINA LOMBARDI



L'odore del fango non si dimentica, invade l'aria e resta appiccicato alla memoria. Nemmeno la forza dell'acqua, che ti spinge via senza possibilità di fermarla, può evitare il sentimento di impotenza che lascia dentro. Sono ricordi che riaffiorano percorrendo le comunità che sorgono lungo le sponde del fiume Magra, lungo una vallata che scende per circa sessanta chilometri, dalle creste dell'Appennino Tosco-Emiliano, fino a sfociare nelle acque del Mar Ligure all'altezza di Bocca di Magra. Questa linea d'acqua segna un confine tra Liguria e Toscana, un asse di vita che passa dalla Lunigiana e dai centri della bassa valle che negli anni ha mescolato dialetti, influenze reciproche e relazioni sociali. Lungo il suo corso c'è la storia di due regioni e di molteplici comunità che si sono incontrate lungo le sponde, che da una generazione all'altra sono state costrette a confrontarsi con cambiamenti economici, politici e decisionali e con la sempre più evidente crisi climatica, osservando un progressivo degrado che oggi alimenta la paura collettiva a ogni pioggia, a ogni allerta meteo.

Con i piedi nel fango, che la piena del fiume ha lasciato nel 2011, le comunità colpite hanno raccolto dalle macerie i ricordi di una vita intera, piangendo sul frutto dei propri sacrifici, sommersi dall'acqua del fiume, anzi dei due fiumi. La valle è infatti attraversata dal Magra e dal Vara, quest'ultimo che confluisce nel primo a Cerlasca, tra i comuni di Santo Stefano di Magra e Vezzano Ligure. La piena del 2011 li ha uniti in un'unica ondata: tutto ciò che il Vara trascinava a valle si sommava al Magra, moltiplicando la forza dell'acqua e rendendo più violento l'impatto sull'intero fondovalle. E così, Aulla, Borghetto Vara, Bolano, Follo, Santo Stefano Magra, Vezzano Ligure, Arcola, Sarzana, Ameglia sono territori che continuano a lottare per la messa in sicurezza,

mentre spesso l'attenzione si concentra sulle Cinque Terre.

Non si sono perse solo cose, ma anche persone, vite, animali. Tredici le vittime in tutto lo spezzino, alcune di queste accertate a settimane di distanza, solo dopo il rinvenimento dei corpi sulle sponde francesi. Degli animali invece, non si sa il numero preciso, loro non li conta mai nessuno. Tranne il vecchio Archimede che perse 9 galline nel suo campo vicino al fiume nella zona di Santo Stefano Magra. È lì che il suo cane si salvò per miracolo grazie alla cuccia che, galleggiando al contrario, lo sorresse, formando una sorta di scialuppa involontaria di salvataggio.

Tra le comunità che a fatica si sono rimesse in piedi, sentirsi dei sopravvissuti all'acqua è un sentimento che non se ne va, e che anzi si rafforza a ogni pioggia. Per qualcuno ogni allerta meteo è un promemoria, più che un piano di prevenzione, per Stella è il ricordo di suo padre che «quel giorno ad Aulla restò per ore con l'acqua fino alla vita e alla sua età è stato troppo da sopportare». Oppure per Francesca, che guardava dall'alto le sue cose galleggiare a Borghetto Vara: «Vedevamo l'acqua che saliva sempre di più e intanto pregavamo di sopravvivere. Pensavamo di dover salire sul tetto. Se vedi queste cose la pioggia può solo farti stare male, è un dramma che non si supera. Le allerte meteo possono solo metterti rabbia».

Ma perché rabbia? Questo sentimento accompagna chi è sopravvissuto a quell'evento. «Il problema non sono queste allerte, ma quello che non c'è», spiega Marco, un cittadino impegnato nella salvaguardia generale del fiume. «Mancano le opere, i soldi e gli investimenti. Manca la volontà politica di mettere mano sui territori in progressivo abbandono. Se non investono le zone si spopolano, si abbandonano.





Qui (comune di Vezzano Ligure, ndr) c'era un campo da calcio che faceva invidia a tutta la provincia, ora è quasi dimezzato dall'erosione delle sponde e quindi abbandonato. Qui invece – ci dice indicando la vegetazione incolta – c'era un bellissimo passaggio per scendere al fiume, fare passeggiate, sport, portare i bambini a conoscere il territorio, le scuole in gita». Un fiume che continua a scorrere e che negli ultimi 14 anni ha progressivamente modificato il suo letto, erodendo sempre di più le sponde e avvicinandosi a mano a mano ai centri abitati.

«Sul fiume ci vivevamo – racconta Teresa, 94 anni – ci andavamo per incontrarci con gli amici, con i fidanzati, ci andavamo con le famiglie. Ci portavamo da mangiare e stavamo lì tutto il

giorno, da qui una volta mica si andava al mare. Ho tanti bei ricordi di questo posto». Le sponde del Magra racchiudono un susseguirsi di luoghi oggi prestatati al degrado e alla criminalità. Poco vicino alle sponde del fiume oggi si trovano discariche di rifiuti ingombranti, che dovrebbero essere sorvegliate dalle telecamere installate nei varchi d'entrata e uscita dai comuni. A questo si somma un altro lato oscuro del territorio: traffici illegali, spaccio di droga, attività sessuali nascoste tra l'incuria, e, non per la prima volta, il rinvenimento di un cadavere, avvenuto nel 2023. Tutto inosservato, si sa che c'è ma non si guarda. Tutto permette lo svolgimento del regolare flusso della vita quotidiana, ma a poco a poco diventa un pezzetto di territorio in meno, cancellato dall'incuria e dall'abbandono.

A scorrere dalla vallata al mare non è solo l'acqua del fiume. Non solo rami degli alberi o legni, sassi e spazzatura: il problema comprende anche sostanze potenzialmente inquinanti. Solo due anni fa infatti è avvenuto il crollo di un depuratore delle acque, le cui macerie giacciono ancora nel letto del Magra. Oggi le transenne che vietano l'accesso all'area per poterlo osservare servono a prevenire rischi: la sponda sinistra del fiume è un'altura a strapiombo sull'acqua, scavata al suo interno, dove si intravedono cavi neri aggrovigliati e si avverte, a tratti, un odore tutt'altro che gradevole. Di fatto, un territorio a cui non è permesso l'accesso sicuro al fiume, dove in passato si svolgeva gran parte della vita sociale e culturale.





E poi c'è un altro tema, quello della sfiducia, un elemento ormai strutturale della vita qui. Non nasce dal fatalismo o dalla superficialità, bensì da anni di promesse disattese, progetti rifiutati, interventi mai iniziati, e da un linguaggio istituzionale che funge da barriera tra le responsabilità e le persone. Le allerte meteo, sempre più frequenti, vengono vissute come un rumore di fondo, come avvisi che si sovrappongono alla quotidianità, generando un'ambivalenza pericolosa. Da un lato si sa che il rischio esiste, ma dall'altro c'è l'impossibilità di modulare la propria vita su un'allerta continua. Ci si abitua, e l'abitudine è la forma più silenziosa di vulnerabilità.

«Le raccomandazioni – spiega Eva – si scontrano con una realtà che non prevede alternative semplici, le case sono dove sempre, le attività lavorative non possono ogni volta chiudere, le scuole si ritrovano a gestire giorni di assenze costanti». Così la prevenzione si de-

clina alla responsabilità individuale attribuita a chi vive i territori a rischio, di fatto, senza che siano stati forniti supporti adeguati.

La sfiducia non è che il segnale di un rapporto interrotto tra comunità, istituzioni e territorio. Un luogo astratto in cui l'incertezza climatica si aggiunge a quella amministrativa, dove ogni pioggia conduce alla stessa domanda: «Chi si prende cura di ciò che non possiamo gestire o controllare noi?», si domandano i membri del comitato di quartiere di una frazione di Vezzano Ligure. «È difficile credere alle allerte meteo, anche perché sappiamo che a volte sono emanate per discolarsi delle possibili conseguenze». Inoltre, il parere di alcuni tecnici e ingegneri che hanno lavorato in modo congiunto per analizzare le cause dell'alluvione del 2011 riporta che «sarebbe necessario migliorare il sistema di misurazione delle piogge e delle altezze del Magra, intensificare la rete di monitoraggio con pluviometri e idro-

metri su tutto il bacino, così che la previsione meteorologica possa, tramite modelli, dare anche una previsione di piena accurata». C'è molto da fare, ma i soldi per gli investimenti sono troppo pochi. Se da un lato le comunità riscontrano costanti problematiche, dall'altro la possibilità degli enti di competenza di intervenire concretamente è spesso limitata dalla mancanza di fondi e personale.

Passeggiando per i quartieri e le piccole città lungo il Magra c'è tanta rabbia. «Danno le allerte per proteggerci dalla calamità stessa oppure le danno nella consapevolezza che basta un'ora di pioggia per finire come topi nelle fogne?» si chiede Sandra, nell'ormai stanca e provata convinzione che niente cambierà. «Questo posto è la nostra casa, ma cosa possiamo fare più di interessarci ogni giorno di discuterne con le istituzioni, di organizzare eventi e di inviare lettere ai giornali?».